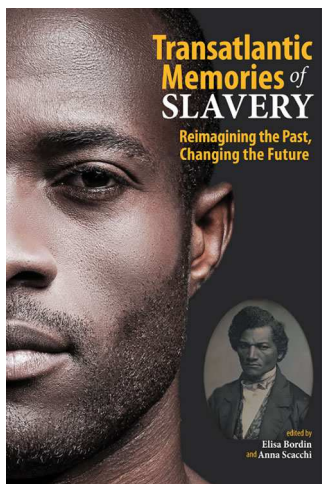


## Transatlantic Memories of Slavery: Reimagining the Past, Changing the Future

A cura di Elisa Bordin e Anna Scacchi

Amherst, NY, Cambria Press, 2015, pp. viii-285



### Recensione di Stefano Luconi\*

Durante il suo primo viaggio ufficiale in un Paese dell’Africa sub-sahariana, l’11 luglio 2009 Barack Obama volle fermarsi a visitare Cape Coast Castle, un forte sul litorale dell’odierno Ghana e uno degli avamposti europei, dove per tutto il Settecento erano stati ammassati gli schiavi in procinto di venire imbarcati alla volta dei mercati americani. Al termine della visita, in piena sintonia con i dettami della sua politica post-razziale, Obama tenne a precisare che quel luogo era allo stesso tempo una fonte di “profonda tristezza,” per le sofferenze patite dagli africani in passato, e un simbolo di “speranza,” per lo “straordinario progresso” compiuto con l’abolizione della schiavitù e attraverso il conseguimento dei diritti civili grazie al coraggioso impegno di numerosi neri e bianchi (“Remarks by the President at Cape Coast Castle,” <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-cape-coast-castle>). Pertanto, nonostante l’intento deliberato di ridimensionare la significatività della questione razziale nel corso della campagna elettorale che lo aveva portato alla Casa Bianca da nemmeno un anno, il primo presidente degli Stati Uniti di ascendenza africana non poté sottrarsi al richiamo della rievocazione dello schiavismo e dell’uso pubblico di questa dolorosa vicenda, la cui anamnesi sta occupando uno spazio crescente nel dibattito nazionale americano e ha oramai oltrepassato i confini della sfera accademica nella quale era stata generalmente confinata in precedenza.

Le implicazioni dei commenti estemporanei di Obama a Cape Coast Castle trovano un apprezzabile sviluppo e un’articolata riflessione intellettuale in *Transatlantic Memories of Slavery*, un volume curato da Elisa Bordin e Anna Scacchi che raccoglie otto saggi e un’intervista al regista afroamericano Kenya Cagle. La memoria della schiavitù, il rapporto di neri e bianchi con questa istituzione, il retaggio della privazione della libertà per i discendenti di chi l’ha subita e il ruolo di tale esperienza nel discorso pubblico di alcuni Paesi che sono stati i destinatari della tratta atlantica costituiscono le principali tematiche attorno a cui è strutturato il testo. Per gettare luce su questi temi, il libro adotta un approccio multidisciplinare – intrecciando principalmente storia, critica letteraria, *media studies* e lettura dei monumenti – e ricorre spesso a un’ottica comparativa, riflettendo

---

\* Stefano Luconi ([stefano.luconi@unipd.it](mailto:stefano.luconi@unipd.it)) insegna Storia degli Stati Uniti d’America nelle università di Firenze, Padova e Napoli “L’Orientale”. Il suo volume più recente è *Gli afro-americani. Quattro secoli di storia* (Padova, Cleup, 2015).



così il dipanarsi del commercio degli schiavi in una dimensione atlantica che, come è noto, interessò soltanto in minima parte gli Stati Uniti e coinvolse in misura maggiore l'area caraibica e il Brasile.

Queste regioni sono poste al centro di una trattazione che attesta come la schiavitù non sia riducibile a un'eredità dei soli neri, ma costituisca invece una componente delle singole storie nazionali dei paesi americani. Tale aspetto risulta imprescindibilmente condiviso tanto dalla popolazione di origine africana quanto da quella di ascendenza europea che, come mostra il saggio di Bordin, fu direttamente implicata a vario titolo nella schiavitù. L'ambito dell'indagine, però, non viene esteso anche al Canada, nonostante la presenza settecentesca di schiavi neri – sia nel Quebec francese, sia nei possedimenti britannici – e sebbene studi come *The Hanging of Angelique: The Untold Story of Canadian Slavery and the Burning of Old Montreal* di Afua Cooper (Athens: University of Georgia Press, 2007) abbiano da tempo messo in discussione il concetto della presunta marginalità del fattore razziale nelle vicende canadesi. Questo Paese, invece, è menzionato una sola volta – nel contributo di Paulla A. Ebron – come rifugio per gli afroamericani che sostennero gli inglesi nella guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti. In maniera analoga, malgrado la prospettiva transatlantica adottata dal testo, resta in ombra la memoria della schiavitù sul versante dell'Africa. Per tale ambito, il lettore deve accontentarsi delle allusioni di Marcus Wood – filtrate attraverso la valutazione del diario di viaggio in Ghana dell'accademica afroamericana Saidiya Hartman – sul tentativo degli odierni africani di celare la complicità dei loro antenati nella tratta nonché delle considerazioni un po' sbrigative di Ebron sul fatto che la storia dell'Africa sub-sahariana sia fatta decorrere per convenzione dall'inizio del colonialismo europeo e che il retaggio della tratta è oggi vissuto soprattutto come una fonte di proventi economici, grazie alle visite turistiche compiute principalmente da afroamericani alla ricerca delle proprie radici.

La raccolta ha un elemento unificatore nel rapporto della rappresentazione odierna della schiavitù passata con la percezione e la legittimazione degli individui di ascendenza africana nell'America dei nostri giorni. In particolare, si sofferma sulla presenza e sulle modalità di raffigurazione degli schiavi nelle saghe di famiglie ritenute impropriamente 'bianche' malgrado la progenie meticcia e illegittima generata e il coinvolgimento nel commercio di africani (Bordin), nelle opere scultoree alle Barbados, a Guadalupe e a Martinica (Catherine Reinhardt), nelle 'attrazioni' per turisti connesse alla tratta (Ebron), nelle pellicole del regista brasiliano Carlos Diegues (Stefano Bosco), nelle *telenovelas* latinoamericane (Irina Bajini), nella narrativa per gli adolescenti (Scacchi) e nel progetto di un film su Nat Turner di Kenya Cagle. Affronta pure il declino dell'utopismo mitologizzante del panafricanismo nella riflessione di Saidiya Hartman e la poliedricità dell'ibridizzazione (Wood). Tali questioni rivestono un'importanza soprattutto nella misura in cui contribuiscono a stimolare i discendenti degli schiavi a prendere in mano il proprio destino e, quindi, a cambiare il futuro, come suggerisce lo stesso sottotitolo del volume.

In questo contesto riceve un'attenzione particolare il film di Quentin Tarantino *Django Unchained* (2012), al quale è dedicato il contributo specifico di Renata Morresi, oltre a osservazioni sparse in altre sezioni del libro. Le curatrici, infatti, attribuiscono all'uscita di questa pellicola e della successiva *12 Years a Slave* (2013) di Steve McQueen, nel contesto dell'amministrazione del primo afroamericano alla Casa Bianca, il potenziamento di quel dibattito sullo schiavismo all'interno della cultura popolare e del discorso pubblico statunitensi iniziato almeno con la pubblicazione di *Roots* di Alex Haley nel 1976 e con la messa in onda del suo adattamento televisivo l'anno seguente.

I casi di Django e di Solomon Northup – rispettivamente il cacciatore di taglie nero, che massacrò gli schiavisti bianchi per liberare la moglie, e il violinista afroamericano rapito per essere ridotto in catene, che attende sottomesso che un bianco gli restituisca la libertà – divengono così i simboli dei due diversi tipi di comportamento dei neri di fronte alla schiavitù: la ribellione aperta e la resistenza passiva. La contrapposizione rimanda alla *vexata quaestio* storiografica sui margini di autonomia degli schiavi in una condizione giuridica di mancanza di libertà e sulla misura in cui la successiva emancipazione sia stata realizzata con il concorso fattivo degli stessi afroamericani piuttosto che costituire il frutto di una mera concessione da parte dei bianchi. Tuttavia, in un momento in cui le cronache statunitensi abbondano di episodi di *racial profiling* e di uccisioni di neri più o meno innocui a opera delle forze di polizia, Django e Northup possono essere anche proiettati nel presente e assurgere a metafore dell'atteggiamento degli afroamericani verso il permanere di forme di discriminazione e di marginalità sociale malgrado l'illusione che



l'elezione di Obama avesse segnato l'ingresso del loro Paese in un'epoca post-razziale. Infatti, come nota Scacchi, entrambi i personaggi costituiscono dei potenziali modelli per gli adolescenti neri.

Nell'ambito del recupero di una memoria della resistenza attiva degli afroamericani contro la schiavitù, malgrado la pretesa di assolvere a una missione divina Cagle si propone di riscattare la figura di Turner dal suo convenzionale sminuimento a un folle, che avrebbe velleitariamente massacrato una sessantina di bianchi nel 1831, per rappresentarlo, invece, nelle vesti di un leader nero ispirato da Dio e di statura pari a quelle di Martin Luther King Jr. e Malcolm X. Da questo punto di vista, tuttavia, sarebbe stato interessante se, a fini comparativi, il volume avesse considerato anche il caso di Denmark Vesey, il presunto ideatore di una rivolta di schiavi a Charleston nel 1822, sebbene esistano dubbi sull'effettiva progettazione di una ribellione di neri a opera sua [Michael Johnson, "Denmark Vesey and His Co-Conspirators," *William and Mary Quarterly* 58.4 (2001): 915-76]. Infatti, se – come rilevano Bordin e Scacchi – manca ancora un monumento dedicato a Turner, Charleston ha eretto una statua a Vesey soltanto nel 2014, dopo che la decisione della città di commemorare il personaggio con una scultura era stata rallentata per diciotto anni dalle contestazioni da parte di bianchi che lo ritenevano un terrorista. Inoltre, nella vicenda di Vesey si intrecciano numerose questioni che ricorrono nel volume: la dimensione transatlantica (Vesey era originario della colonia danese di St. Thomas), la costruzione dell'afroamericano come minaccia da parte dei bianchi (qualora la sua cospirazione fosse stata realmente una montatura) e la presentazione del nero ribelle come guida della sua comunità.

In ogni caso, *Transatlantic Memories of Slavery* non presenta solo una ricostruzione valida e stimolante di molteplici aspetti del retaggio dello schiavismo nell'odierno dibattito pubblico in una prospettiva storica e con un'enfasi particolare sul progressivo passaggio della concezione degli schiavi come vittime alla loro connotazione quali resistenti. Offre anche alcuni spunti per comprendere la condizione attuale degli afroamericani e ipotizzare le loro reazioni future.